Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 2 (1929)
Heft: 3

Artikel: Un allarme
Autor: Laini, Giovanni
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-238210

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 06.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Un allarme

Entro in punta di piedi nello stanzone immerso nel sonno e nell'ombra, e mi fermo davanti ad un letto, vicino ad una finestra, che dà sulla strada. Una camera della casa di fronte è ancora illuminata, e ne spicca la seta rosata della parete; attraverso un'altana, fendendo la foschia, un debole raggio penetra a rischiarare un dormiente, che m'appare dapprima in una maestà statuaria. Osservo i segni della stanchezza su quel viso abbronzato, seguo il ritmo del respiro su quell'ampio petto scoperto, e quel tono musicale della lassitudine mi richiama la figura dell'atleta riposante sull'arena, dopo un supremo sforzo di muscoli. Penso che fra due minuti dovrò gridare la parola del dovere a cento orecchi affranti dall'eco dei fucili, e straziare cento occhi stanchi di sole e di polvere, togliendoli al sonno. Nel mio atto rude vedo però qualche cosa di umano: niente mi sembra rispecchiare meglio di un allarme l'agitato avvicendarsi delle ansie che tengon vigile ognuno. Ogni contrasto nella nostra vita non è forse un allarme, che ci richiama dalle abitudini e dai disinganni?

Mi scocca l'ora dalla torre del palazzo della città: Sussulto: il radio del mio orologio si appunta sulle lancette a segnare le due. Non attendo che giungano gli uomini della guardia, ma corro ad accendere la luce, e, riattraversando la corsia, grido: — *Allarme. . . . allarme! . . .* — Ma nessuno si muove. Eppure ho già gridato troppo per un allarme silenzioso. Mi metto a scuotere i letti, passando velocemente da uno all'altro. Ecco: ora qualcuno si desta, si snoda mi guarda attonito; poi come se non credesse ai suoi occhi, se li stropiccia.

— *Allarme! Fuori! Allarme silenzioso* — rigrido un po' meno forte di prima, ma accompagnando le parole alla mimica. Stavolta qualcuno ha compreso veramente e si lancia dal letto, dando uno scossone al compagno vicino. E' già abbastanza, perchè la caserma, in questi casi, è come un vespaio.

* * *

Mi ritiro in corridoio al soppraggiungere della ronda: di là intravedo meglio lo spettacolo singolare. Qualche apatico, che non si dà ancora per inteso, è tirato per i piedi all'orlo del suo giaciglio; il trambusto generale riesce però infine a smuovere anche i più indolenti.

Giungono pertanto i sott'ufficiali, ed allora è un coro di «sbrigati...» e di: «agli ordini...». E ognuno, a vero dire, fa quel che può, e qualcuno è già vestito.

C'è chi, avendo subodorato qualche cosa dalle ultime teorie fatte nella Compagnia, da alcune notti s'era coricato senza levarsi nè calze,

nè pantaloni; chi aveva già infilato le gibernette nel cinturone; e chi più previdente, fedele al detto « omnia mea mecum porto », aveva già disfatto la « planca » e preparato il sacco a pie' del letto.

Ce n'è persino uno che, per evitare gli scherzi dei camerati, aveva legato le scarpe ed il casco alla rete del letto. Sanno in precedenza alcuni che, lenti come sono, non se la caverebbero altrimenti. Altri che ha pur preveduto l'avvenimento straordinario, invece di pensare a sè, si è divertito, prima di coricarsi, a mettere in difficoltà i vicini: dei quali chi si trova ora senza scarpe, chi deve cercare a lungo la tunica, o magari anche i pantaloni, chi s'è visto allo svegliarsi legato sul letto. E allora ecco si rompe la consegna del silenzio: — Malnato, dove hai buttato i miei pantaloni? Dov'e la mia gamella? E il mio sacco? Maledetti « portacicche »! Ah! ma me la pagherai, mascalzone! Di chi è questa scarpa? E questi pantaloni, che son lunghi come quelli di S. Cristoforo, di chi sono? — E così via di questo tono...

Ci sarebbe invero da divertirsi; ma non ce n'è uno che non sia imbronciato o per una cosa o per l'altra; sono idrofobi anche quelli che di solito sfoggiano il più spiritoso umorismo.

Da quel parapiglia riesce vittorioso chi è abituato a far le cose con metodo; quelli che agiscono a scatti perdono qui la loro partita, poichè non riescono a trovar niente, buttan tutto sottosopra, e perdono la testa. E allora sono bestemmie, urtoni, che scuotono coloro che sono ancora mezzo assonnati; questi alla lor volta prendono la rivincita.

* * *

Uno corre già alla porta, ma si ricorda che non ha il sacco; e deve tornare a comporlo. Un buffone tenta di rendergli difficile quella bisogna, ed a questo scopo gli lancia lontano il berretto che pende dall'attaccapanni, gli nasconde il casco, poi finge di aiutarlo, e invece gli slega i cinturini che tengono il cappotto. Ma poi non può tenersi dal ridere, quando l'altro grida: — Disgraziato casco! Non t'avessero mai inventato! Ma dov'è quel paiuolaccio! — Quel riso lo tradisce: Si vede guardato biecamente dal compagno che ha scoperto tutti i suoi tiri, e giura di vendicarsi. C'è anche chi si vendica davvero e subito; poichè da un letto si vede volare in mezzo alla corsia uno stuolo di capi di biancheria, raggiunti da un sacco e da una fiaschetta. Il malintenzionato proprietario corre tosto a raccoglierla, protestandosi innocente, e dichiarando però di perdonare all'idiozia tanto evidente.

La voce d'un sott'ufficiale viene a ricomporre le querele, ed a mettere un po' d'ordine: — E' una baraonda! Non sapete che questo

è un allarme silenzioso? — Ma nessuno gli bada. Egli allora si rivolge a stimolare i lenti: Polentoni! Muovetevi! Molti delle altre sezioni sono già usciti: Sarebbe bello che la prima sezione fosse ancora l'ultima, come sempre! Chi è quel bel tomo, che trova ancora il tempo di pettinarsi? — In realtà neanche dalle altre camerate non è uscito alcuno; anche di là giunge il clamore delle stesse incitazioni.

Ma nessuno in quel momento pensa di appartenere a una sezione; pensa solo di non rimaner l'ultimo della Compagnia.

Che figura dover stare in coda!

* * *

Dopo cinque minuti che è stato dato l'allarme s'ode rintronare il corridoio dai primi scarponi ferrati. E' uno che corre da una rastrelliera all'altra, in cerca del suo fucile. Ma sarà difficile che lo trovi, poichè qualche malintenzionato ne ha scombbussolato l'ordine; poi si sente un passo di corsa: — Ecco! il primo scende già — dicono di dentro. Ma s'ingannano tutti: è quello stesso che cercava il suo fucile; per trovarlo è corso fino in fondo al corridoio ad accender la luce. — Ah! ritorna! Avrà dimenticato il fazzoletto, oppure qualche lettera compromettente — dice un bello spirito, meno arrabattato degli altri, per finire. I più si consolano, sentono rinascere la speranza di essere ancora fra i primi.

Ma eccone sbucare due, tre, quattro, ed afferrare il fucile correndo: questi hanno meno scrupoli; vedono l'altro che sta ancora cercando il suo numero da quell'arsenale allineato: — Minchione, fa come noi — gli dice uno. — Io non ricordo neanche più il mio numero; prendi quello che c'è al posto del tuo, e gli altri si aggiustino — gli dice un altro. E via a precipizio per lo scalone, i cui gradini mandan scintille. A nessuno regge l'animo di rallentare la corsa per accendere la luce nelle scale, poichè alle calcagna ci sono altri passi precipitosi, e qualcuno può passare innanzi. E giù a rompicollo. Uno sdrucciola, e si trova portato in un baleno in fondo. Non si è fatto male, perchè il sacco ne ha attutito la caduta; ma quel poveretto deve avere tutti i gomiti spellicciati e le dita malconce.

Poi alle scale arriva come un'orda: sembra l'assalto ad una barricata; e che fragore! Fucili, che stridono incontrandosi; caschi, che rotolano e sono presi a calci più o meno consapevolmente; sorprese sgradite di pedate involontarie dei retrostanti; spintoni, che ti fan perdere l'equilibrio, e ti fan trovare addosso ad un camerata, che cede e si accascia sotto il non dolce peso, maledicendoti. E' un vero pandemonio. Il selciato dell'androne e del portico risuona come se vi pas-

sassero sopra gli squadroni di cavalleria; il frastuono è così assordante da coprire le voci dei sott'ufficiali, che tentano di arginare quella marea. Un ufficiale, in fondo alle scale riesce ad imporre silenzio, ma ecco si vede d'un tratto arrivare nelle braccia un fucile col relativo fuciliere; l'urto è abbastanza violento, ma non ha altra consegueza che di lasciare per un istante stretti in fraterno amplesso fante ed ufficale. E' quasi impossibile però che non succedano in simili trambusti più gravi inconvenienti, poichè molti si trovano ancora in uno stato di dormiveglia.

* * *

S'ode un grido; all'ultima ondata dei ritardatari quel pigia pigia ha prodotto un incidente. Un casco, dopo aver rotolato su altri, ha incontrato una testa scoperta, e vi si è posato sopra non troppo delicatamente. Il colpito cade; alcuni, inciampando, precipitano pure lungo le scale; qualcuno non sa rattenere il fucile, che va ad ammaccar le ossa a quei malcapitati, i quali brancicano in un groviglio. Tutti, più o meno malconci, s'alzano tosto, eccetto il primo, che rimane inerte e solo. Gli ultimi due, sopraggiungendo con la flemma di chi vede inutile ogni precipitazione, riescono a sollevarlo, e, scorgendogli una larga ferita in fronte e il viso insanguinato, lo portano all'infermeria.

La compagnia ora è disposta tutta in colonna di marcia sul campo; sono le due e nove. Si fa l'appello; ne mancano tre. Un sott'ufficiale corre a scovarli dai dormitori; ma non può sfogare il suo risentimento, nè comunicare la loro onta, perche... perchè, fruga e rifruga, i tre non ci sono. Allora si precipita in corpo di guardia, per sapere se fossero stati per caso arrestati la sera, dopo l'appello: ma anche qui niente... E ritorna alla compagnia deluso: — Sono irreperibili; neanche in corpo di guardia non ne sanno nulla. — Al Capitano intanto è balenata un'idea; — Aspettate un monento.... vedrete che anche quei signori dovran portar qui le ciabatte! —

Ma ecco, mentre dà l'ordine di chiamare due uomini della guardia, sulla porta dell'ala meridionale della caserma compaiono due caschi dondolanti! — Chi è quella megera incantatrice, che vi ha tenuti nascosti nella sua grotta? — Signor Capitano, abbiamo portato dal Dottore il Beccarelli, che s'è ferito; ma ci han fatti stare cinque minuti a scrollare la porta quei... — Dì, dì pure... quei beccamorti di sanitari... —

La Compagnia diede in uno scroscio di risa.

I° Tenente GIOVANNI LAINI.